

Aldo Sottofattori

Antispecismo, liberazionismo e accesso alla sfera pubblica

L'antispecismo – pur nella varietà delle diverse correnti – si articola in tre passaggi:

1) la capacità di intrattenere rapporti sociali, di esprimere autonomia e autogestione rispetto all'ambiente, oltretutto di provare che l'ampio ventaglio di sensazioni positive e negative non è specifico dell'umano, ma appartiene a tutti gli esseri senzienti;

2) da (1) consegue che il riconoscimento dello status etico – universalmente dichiarato per tutti gli umani – debba essere esteso alle altre specie;

3) a sua volta (2) implica che la relazione tra umani e non umani debba subire un'epocale trasformazione per restituire ai non umani l'autonomia e le libertà da sempre loro negate.

Questo è il percorso completo che caratterizza il *movimento antispecista*, il soggetto collettivo che si assume il compito di realizzare la liberazione animale. Perché ciò abbia senso – pur in prospettiva e considerando le enormi difficoltà attualmente insolubili – è necessario che tale movimento sia in grado di interagire con ciò che esiste “fuori”; in altri termini che abbia accesso alla sfera pubblica.

La conformità del movimento rispetto ai suoi obiettivi dovrebbe quindi essere valutata sulla base di una doppia verifica: a) dall'incidenza culturale effettivamente esercitata sulla società e b) dal riconoscimento ricevuto in ambito politico. Per “*riconoscimento*” non si intende la condivisione o l'accettazione degli obiettivi antispecisti da parte del sistema politico. La visione promossa dal movimento di liberazione animale – come si chiarirà meglio nelle pagine seguenti – rende impossibili *condivisioni* pubbliche e ufficiali dei suoi obiettivi. Per “*riconoscimento*” bisogna piuttosto intendere l'esistenza di reazioni da parte del sistema politico come conseguenza delle pressioni esercitate dal movimento sulle istituzioni. Tali reazioni possono caratterizzarsi sia come “capitoli” nei rapporti della polizia sia, soprattutto, come risposte politiche per ribadire l'inammissibilità della critica allo specismo sotto qualsiasi forma. In particolare, più il sistema politico *rileva*

l'attività antispecista maggiore è il potenziale politico del movimento¹.

Se le due condizioni di cui si è detto sono soddisfatte, si può sostenere che l'antispecismo e il suo braccio attivo, il movimento per la liberazione animale, hanno conquistato uno spazio all'interno della sfera pubblica. La sola condizione (a) in assenza della condizione (b) configurerebbe invece un'influenza culturale più o meno ampia su alcuni settori sociali.

Come possiamo decidere se il movimento antispecista ha un'*incidenza culturale* o un *riconoscimento politico*? Esattamente 10 anni fa, è apparso in Italia un articolato saggio scritto da due esperti britannici di teoria politica, Humphrey e Stears². I due autori intendevano dimostrare la fragilità – per non dire l'inadeguatezza – dell'approccio fondato sulla *democrazia deliberativa* come metodo di confronto con gli attivisti per la liberazione animale. Pur a notevole distanza di tempo, questo articolo consente di sviluppare alcune interessanti riflessioni. Innanzitutto, permette di individuare quegli atti aventi la capacità di incidere culturalmente e quelli capaci di ottenere riconoscimento politico. Inoltre, permette di rileggere l'inadeguatezza della democrazia deliberativa come metodo per affermare le ragioni degli attivisti. In questa sede, tuttavia, si cercherà di evidenziare i limiti delle conclusioni di Humphrey e Stears e si offrirà una possibile interpretazione della relazione intercorrente tra il movimento di liberazione animale e l'ambito socio-politico nel quale si trova a operare.

1. Influenza socio-culturale e riconoscimento politico

Il repertorio delle azioni degli attivisti per la liberazione animale prevede azioni che Humphrey e Stears definiscono con le espressioni di «politica del dissenso morale» e di «imposizione dell'incremento del costo». Queste due modalità rappresentano rispettivamente l'insieme degli atti aventi rilievo sociale e culturale e le azioni con rilievo (e, quindi, riconoscimento) politico.

1.1 – La manifestazione del dissenso morale

La manifestazione del dissenso morale consiste nella messa in campo di

1 Un esempio in tal senso è offerto dal documento governativo britannico: «Il benessere degli animali – I diritti umani: come proteggere le persone dagli estremisti dei diritti degli animali», cit. in Matthew Humphrey e Marc Stears, «La protesta per i diritti degli animali e la sfida per una democrazia deliberativa», in «Lo straniero», n. 85, luglio 2007, pp. 44-67.

2 Cfr. nota precedente. Sebbene il saggio richiami nel titolo l'espressione «diritti animali», il riferimento è comunque alla componente liberazionista e radicale del movimento antispecista.

un'ampia gamma di modi con i quali gli attivisti esercitano attività in ambito pubblico finalizzate al cambiamento della prospettiva con cui il senso comune guarda alla condizione "animale". Dibattiti, conferenze, indagini teoriche, proteste, campagne generaliste o circoscritte a uno specifico sfruttamento, feste, mostre, performance costituiscono i modi con i quali si tenta di guadagnare l'attenzione pubblica.

Sebbene le grandi associazioni animaliste adottino forme di propaganda di basso profilo, cioè tendenti a non drammatizzare il confronto con il pubblico, i gruppi *grassroot* – quelli concretamente portatori dell'idea liberazionista – tendono ad adottare approcci finalizzati allo shock:

Non cercano un compromesso o un accordo né prospettano criteri di valutazione che possano essere condivisi con i loro oppositori; il loro obiettivo [...] è invece quello di demonizzare ciò che considerano essere pratiche inaccettabili in modo da "esasperare i problemi ponendosi di fronte a un pubblico dal quale, altrimenti, sarebbero ignorati"³.

Di norma queste pratiche sono autorizzate dalle autorità, trovando spazio all'interno dei diritti garantiti all'associazionismo (diritto di espressione, di manifestazione, ecc.). Rispetto ad analoghe richieste/proteste da parte di altri gruppi di contestazione sociale, esse possiedono però alcune caratteristiche peculiari che pongono i contestatori in una condizione specifica. I movimenti "umanisti" rivendicano una varietà estesa di diritti sociali e civili che – una volta affermati – diventano automaticamente parte della dialettica sociale e quasi sempre, almeno fino a oggi, segno di progresso ed emancipazione. Per quanto il loro possibile successo imponga forme di confronto sociale anche conflittuali, le richieste di tali movimenti – nel momento in cui nascono – sono già iscritti nelle pieghe del diritto, nell'inconscio del legislatore, in buona parte della coscienza civile. Viceversa, le richieste del movimento di liberazione animale si trovano a operare in un quadro assolutamente refrattario. Pur trovando sostegno in frazioni di popolazione, il sistema nel suo complesso – le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, ecc. – ritengono irricevibili le rivendicazioni del movimento antispecista e liberazionista. Ne consegue che mentre storicamente gli "umanisti" convergono con i loro antagonisti rendendo possibili forme di confronto e di negoziazione, i liberazionisti animali non hanno altra scelta che quella di *amplificare* la differenza morale nei confronti dei loro interlocutori.

Per questa ragione la concessione di spazio pubblico agli antispecisti

³ *Ibidem*, p. 52.

sembra essere legata al concetto di tolleranza, che è cosa ben diversa rispetto alla partecipazione alla dialettica sociale. La tolleranza, tuttavia, non è infinita. Laddove il movimento ha mostrato una vitalità maggiore – in particolare nei Paesi anglosassoni – sono sorte limitazioni sorprendenti: dall'imposizione a non produrre repulsione nel pubblico con l'esposizione di immagini raccapriccianti (in Gran Bretagna) a pesanti sanzioni in caso di danneggiamento dell'immagine di aziende che sfruttano animali (negli Stati Uniti). Anche in Italia, la perseveranza delle manifestazioni contro un'azienda che tuttora pratica la sperimentazione sugli animali ha scatenato, a suo tempo, forze sindacali, politiche e amministrative contro una quindicina di attivisti che sono stati poi posti "fuori gioco" dalla Giustizia. In quel caso, non è stato messo in discussione il diritto alla protesta, bensì quello dell'iterazione *sine die* della stessa.

Del resto anche la dottrina giuridica, messa alle strette, potrebbe rivelarsi ostile al movimento antispecista. Di fronte alla richiesta dei protezionisti di inserire un emendamento costituzionale a tutela degli animali, un giurista scrisse un articolo assai significativo di cui si riporta un passo:

Fra le tante ambiguità, paradossi e sottintesi politici che presenta il tema della tutela animale, vi emerge allora il come considerare un emendamento costituzionale per la tutela animale: progresso civile o cattura della Costituzione da parte di minoranze organizzate? [...]. Occorre chiedersi se sia accettabile che entità private possano influire in modo decisivo sui contenuti delle politiche inerenti gli animali, senza che esse offrano garanzie istituzionali effettive di responsabilità sociale; a cominciare dalla distinzione del proprio personale e delle proprie risorse da quelli delle amministrazioni pubbliche con le quali esse si rapportano. Come si concilia l'assenza di tali garanzie con una concezione pluralista di democrazia?⁴.

Chiaro, no? Sebbene sia tendenzialmente accettata dal sistema socio-politico, la manifestazione del dissenso morale può evolvere in forme via via "inaccettabili" e in tal modo chiama in causa risposte rigorose atte ad arginarne gli effetti.

1.2 – *L'imposizione dell'incremento del costo*

L'imposizione dell'incremento del costo consiste in un repertorio di azioni a carattere intimidatorio indirizzate contro un soggetto fisico o

⁴ Ettore Casanova, «La tutela degli animali tra estetica politica e ideologia», 22 febbraio 2005, http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/images/stories/pdf/old_pdf/806.pdf.

istituzionale – direttamente o nei confronti dei partner con cui intrattiene delle relazioni commerciali – al fine di elevare le spese delle attività basate sullo sfruttamento animale. Distruzione di laboratori, sottrazioni di cavie, liberazioni di animali da pelliccia o pressioni di genere diverso – ad es., quelle esercitate su compagnie aeree che trasportano animali per conto di un istituto di ricerca – sono tutte azioni che rientrano in questa tipologia. Il caso emblematico di questa forma di contrasto è stata la campagna SHAC condotta contro la multinazionale *Huntingdon Life Sciences* e conclusasi con l'arresto degli attivisti e la loro condanna a lunghe pene detentive.

Sebbene l'imposizione dell'incremento del costo possa essere realizzato *anche* con modalità legali, il fatto che l'azione interagisca *materialmente* con le attività dell'avversario comporta il rischio di inevitabili rappresaglie, soprattutto se queste azioni sono dotate di efficacia propagandistica e protratte nel tempo. L'inevitabile saldatura degli interessi economici, commerciali e politici determina le contromosse del sistema istituzionale che può disporre di strumenti di dissuasione di varia natura.

A prescindere dai risultati che, a causa dell'asimmetria delle forze in campo, costringono gli attivisti a ideare soluzioni sempre nuove (e, purtroppo, a vivere anche ampi periodi di stasi), le azioni volte all'incremento del costo costringono il sistema politico a uscire allo scoperto per mostrare direttamente la natura specista del corpo sociale e delle istituzioni. A esercitare, insomma, un'azione politica contro l'antispecismo che diventa così, pur con tutti i limiti, una forza positiva e non integrabile nel sistema.

2. Quale accesso alla sfera pubblica?

Humphrey e Stears sviluppano la loro riflessione sull'*inadeguatezza* della democrazia deliberativa per dare corpo alle aspirazioni e agli obiettivi degli attivisti per la liberazione animale.

Che cosa è, però, la democrazia deliberativa? La democrazia deliberativa è una teoria che fa discendere le scelte pubbliche dentro un ben preciso quadro normativo che regola le relazioni dei partecipanti alla deliberazione stessa. La democrazia deliberativa si basa su modi quali l'accettazione della pluralità delle opinioni e delle diversità e lo sviluppo della partecipazione del cittadino alle scelte pubbliche. I partecipanti si impegnano a essere credibili, neutrali e orientati al bene collettivo al fine di individuare le soluzioni migliori per il problema che ha portato al confronto. Per evitare le distorsioni legate all'inevitabile distribuzione ineguale del potere,

le attività che prevedono la *deliberazione* dovrebbero essere gestite da organizzazioni neutrali.

Per quanto poche righe non possano rendere conto di una teoria macchinosa ed espressa in diverse varianti, si può immaginare come l'eventuale successo delle politiche basate sulla democrazia deliberativa possa manifestarsi soltanto su un piano puramente ideale. Forse, il saggio di Humphrey e Stears non sarebbe stato nemmeno scritto dopo la crisi scoppiata nel 2008, crisi che ha dimostrato quanto sia vana l'aspirazione a far funzionare il capitalismo in modo "democratico".

Ritornando alla nostra questione, gli autori del saggio non si risparmiano nel dimostrare che:

1) gli assertori della democrazia deliberativa non sono in grado di accettare né l'amplificazione del dissenso morale – poiché nel confronto i partecipanti *dovrebbero* semmai attenuarlo – né, tantomeno, l'imposizione dell'incremento del costo, che si configura come possibile rottura delle regole della convivenza civile;

2) gli attivisti sono *obbligati* ad assumere determinate modalità espressive e comportamentali, dal momento che il loro messaggio non verrebbe (né potrebbe essere) accolto dai "deliberatori".

Insomma, sembra che ciò che risulta difficile da comporre quando l'oggetto del confronto riguarda interessi umani diventi un compito pressoché impossibile quando un nuovo tipo di interessi – non previsti dal diritto, dalla politica e (a maggior ragione) dall'economia – venga avanzato a favore di politiche emancipative per gli altri animali. Perché sorprendersi? Lo specismo non è forse quell'idea che incide il taglio della separazione della specie umana dalle altre?

La lettura del saggio di Humphrey e Stears lascia l'impressione che i due autori abbiano utilizzato il paradigma del movimento liberazionista animale per criticare una teoria, quella della democrazia deliberativa, verso cui dimostrano di avere evidenti riserve. La tesi è che esistono aspirazioni legittime che trascendono il senso comune di un'epoca e che non trovano spazio nella proposta di relazioni discorsive tra eguali, semplicemente perché una delle parti non viene riconosciuta come "eguale":

Ci saranno sempre gruppi all'interno della società che sperano di sfidare le norme vigenti riguardo, per esempio, l'interpretazione della giustizia e i limiti dell'inclusione, e ci saranno sempre gruppi che si troveranno a essere svantaggiati a causa della novità contenuta nelle loro ambizioni⁵.

⁵ M. Humphrey e M. Stears, cit., p. 62.

Secondo gli autori, dunque, una solida teoria democratica dovrebbe consentire ai gruppi non convenzionali di rappresentare le proprie istanze anche con mezzi altrettanto non convenzionali, proteggendoli dalla *prepotenza* del senso comune. Questi, dal canto loro,

dovranno accettare il presupposto che la politica democratica non è una politica in cui “tutto è permesso”. Giustificare l’azione diretta, l’imposizione dell’aumento del costo e la polarizzazione dell’accordo morale non significa, perciò, accettare azioni indiscriminate e violenza politica⁶.

È qui che si presenta il punto di caduta dell’intero saggio e che si chiarisce un equivoco che lo percorre da cima a fondo. Di fatto Humprey e Stears assimilano l’antispecismo e il liberazionismo animale ad altri movimenti di emancipazione (non a caso citano «sindacati, movimenti per i diritti civili, delle donne e degli omosessuali»⁷), dimenticandosi che la frattura tra lo specismo e il suo antonimo è incolmabile sia a causa di un pregiudizio millenario, sia a causa di un diritto costruito sulla “separazione” e (soprattutto) di un’economia che si regge sullo smembramento dei corpi animali. L’evoluzione che ha portato alla *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* – a cui ancora l’umanità non riesce a dare corpo *per motivi tutti interni alla specie* – si arresta di fronte alla scissura politico-culturale tra l’“umano” e gli altri viventi: una scissura inventata e dichiarata *naturale*⁸.

L’assenza di uno spazio effettivo di condivisione di valori *fondativi* tra società umanista e antispecismo autorizza quest’ultimo ad accedere alla sfera pubblica con i mezzi ritenuti più opportuni, senza che debbano manifestarsi *necessariamente* obblighi o mediazioni con le autorità. Gli attivisti del movimento di liberazione animale non sono moralmente vincolati alle istituzioni di una società che non riconosce i presupposti etici dell’antispecismo e le finalità che ritengono imprescindibili. L’accesso alla sfera pubblica si configura quindi come atto di forzatura da parte di un “corpo estraneo”, al fine di disturbare l’umanismo e le sue istituzioni sia tramite il dissenso morale sia con l’imposizione dell’incremento del costo, in attesa che si realizzino le condizioni storiche (materiali e ideali) per porre finalmente l’obiettivo della liberazione animale.

6 *Ibidem*, p. 64.

7 *Ibidem*.

8 Cfr. Massimo Filippi, *I margini dei diritti animali*, Ortica, Aprilia 2011.